

N. 3 MARZO 2024

La Parola

UNA PASQUA DI PACE PER TUTTI Don Daniele

¹Il primo giorno della settimana, la mattina presto, mentre era ancora buio, Maria Maddalena venne al sepolcro e vide la pietra tolta dal sepolcro. ²Allora corse da Simon Pietro e dall'altro discepolo che Gesù amava e disse loro: "Hanno tolto il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'abbiano messo". ³Dunque, Pietro e l'altro discepolo uscirono e si avviarono al sepolcro. ⁴I due correvano assieme, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse primo al sepolcro ⁵e, chinatosi, vide le fasce per terra, ma non entrò. ⁶Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva; entrò nel sepolcro e vide le fasce per terra ⁷e il sudario, che era stato sul capo di Gesù, non per terra con le fasce, ma piegato in un luogo a parte. ⁸Allora entrò anche l'altro discepolo che era giunto primo al sepolcro, vide e credette. ⁹Perché non avevano ancora capito la Scrittura, secondo la quale egli doveva risuscitare dai morti.

Gv 20, 1-9

Nel momento nel quale mi accingo a condividere con voi alcuni pensieri riguardanti il testo del Vangelo di Pasqua, non conosciamo ancora bene l'esito della guerra, anzi, delle guerre!

continua a pagina 12

INDICE

UNA PASQUA DI PACE PER TUTTI <i>Don Daniele</i>	pg 1
LA PAROLA ESPOSTA <i>Don Daniele</i>	pg 2
RICONCILIAZIONE E PERDONO: PREMESSE ALLA PACE <i>La redazione</i>	pg 2
PER TE, ANGELO MIO... <i>I genitori di Anthony</i>	pg 4
BEATI I COSTRUTTORI DI PACE <i>Andrea</i>	pg 5
NINNA NANNA DELLA GUERRA <i>Trilussa</i>	pg 6
TROPPE SPESE MILITARI E SCENARI DI GUERRA TOTALE: SOLO LA NONVIOLENZA PUÒ FRENARE TUTTO CIÒ <i>Pasquale Pugliese</i>	pg 7
SIAMO VICINO A CHI SOFFRE	pg 9
LA SFIDA: PIANTARE QUEL SEME DI PACE <i>valentino Cottini</i>	pg 10
LETTERA <i>Arnoldo Mosca Mondadori</i>	pg 11

LA PAROLA ESPOSTA

Don Daniele

La Parola “esposta” davanti alla chiesa ha suscitato in M. un interrogativo. Era il “foglione”, nelle feste di Natale, che diceva: “**È nato per voi un Salvatore**”.

M. chiedeva se un Salvatore era generico, dal momento che lei ha sempre creduto che fosse “il” Salvatore. Il versetto che parla di un Salvatore è preso da Luca 2,11; però il testo prosegue e dice: “*Che è Cristo Signore*”. Quindi, non un Salvatore qualsiasi ma un Salvatore che è Cristo Signore.

“Cristo” sta per il messia atteso e “Signore” è il titolo di Gesù Risorto.

A questo timido richiamo, M. ha risposto come segue.

Sono sempre stata certa che il vero e unico Salvatore sia Cristo, era un dubbio, forse, di tipo lessicale che sono contenta mi sia stato chiarito. La più grande rivoluzione, per me, è stata proprio quella del cristianesimo: l'imperatore non è un dio, è uguale a te schiavo.

Non frequento più la Chiesa da tempo ma le tematiche religiose mi interessano moltissimo.

Ancora grazie e so a chi rivolgermi per eventuali dubbi futuri, che magari sorgessero leggendo un cartello davanti alla chiesa. M.

Grazie M.! E se altri vogliono commentare la “Parola della strada” ... ben venga, così come hanno fatto I. e una coppia di sposi Testimoni di Geova.



RICONCILIAZIONE E PERDONO:

PREMESSE ALLA PACE.

La redazione

Nelle giornate del 24, 25 e 26 febbraio i cittadini di Reggio Emilia, in diverse occasioni, hanno potuto ascoltare le testimonianze di Robi Damelin e Laila Alsheik, quest’ultima, per ragioni legate a permessi per l’espatrio e visti, era collegata online.

Filo conduttore di ogni appuntamento: una cultura di pace e riconciliazione; un impegno che ci coinvolge tutti nell’ordinaria quotidianità della vita a partire dalla volontà di perdono, ascolto dell’altro e immedesimazione nella sua condizione.

Entrambe appartengono al **Parents Circle** è una organizzazione congiunta israelo-palestinese che lavora per costruire la pace e sostenere un processo di riconciliazione, partendo dal presupposto che solo la riconciliazione è prerequisito per costruire una pace duratura. Parents Circle riunisce oltre 600 famiglie che hanno perso un familiare stretto a causa del conflitto tra Israele e Palestina. L’organizzazione è impegnata in attività di contrasto ai discorsi d’odio, soprattutto nell’ambito educativo, e promuove dialogo, tolleranza e rispetto della dignità di tutte le vite testimoniando in incontri pubblici e attraverso i media. L’organizzazione è impegnata in attività di contrasto ai discorsi d’odio, soprattutto nell’ambito educativo, e promuove dialogo, tolleranza e rispetto della dignità di tutte le vite testimoniando in incontri pubblici e attraverso i media.

Fu creata nel 1995 da Yitzhak Frankenthal, il cui figlio Arik era stato rapito e ucciso nel 1994 da Hamas, insieme ad altre famiglie israeliane in lutto. Nel 1998 il gruppo ha tenuto i suoi primi incontri con le famiglie palestinesi a Gaza; tuttavia, questa connessione fu interrotta a seguito della Seconda Intifada. Nel 2000, il PCFF è riuscito a ristabilire il suo legame con le famiglie palestinesi, incorporando famiglie della Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est.

Robi Damelin Portavoce del Parents Circle (Forum delle famiglie vittime del conflitto israelopalestinese), Robi Damelin è nata a Johannesburg, in Sudafrica, nel 1945. È emigrata in Israele nel 1967. Prima di allora si è impegnata nel movimento anti-apartheid. Nel marzo del 2002, il figlio della signora Damelin, David, viene ucciso da un cecchino mentre presta servizio militare come riserva. David aveva 28 anni e stava terminando un master in filosofia dell'educazione all'Università di Tel Aviv, nella convinzione che l'istruzione potesse fare la differenza in Israele.

Dopo la morte di David, Robi sente il forte bisogno di fare qualcosa per impedire ad altri genitori di vivere il terribile dolore della perdita di un figlio a causa del conflitto. Chiude la sua società di pubbliche relazioni e si dedica interamente al Parents Circle-Families Forum (Forum delle Famiglie in Lutto).

Laila AlSheikh vive a Betlemme, in Cisgiordania. Ha studiato contabilità e amministrazione aziendale. Nel 2002, suo figlio Qussay, di 6 mesi, si è ammalato e i soldati israeliani hanno impedito a Layla di portarlo in ospedale per più di cinque ore. Qussay morì presto per la mancanza di cure tempestive. Layla si è unita al Parents Circle nel 2016. Dopo la morte del figlio, non ha mai pensato di vendicarsi, ma ha piuttosto dedicato il suo tempo e le sue energie a garantire un futuro migliore e più pacifico ai suoi figli.

Dalla poesia alla pratica della fraternità

(.) Nella nota parabola del Vangelo di Luca (10,25-37) il Samaritano è Cristo, che si cala sulle ferite umane e le allevia. Ma proprio perché lui stesso, alla fine della parabola, invita ciascuno a «fare lo stesso», questa parabola tocca ciascuno di noi.

L'uomo bastonato e lasciato mezzo morto dai briganti al ciglio della strada è la persona sola e scartata, provata e tramortita dalla vita e dagli egoismi degli altri. Il sacerdote e il levita, che guardano e tirano dritto senza soccorrere il ferito, sono gli indifferenti, che pensano solo ai loro tempi, ritmi e bisogni. Lo straniero di Samaria che, provando compassione, si ferma e soccorre il malcapitato, è il «prossimo», che si lascia toccare dalle ferite altrui, si prende cura rimettendoci del proprio (tempo, energie, sostanze, denaro) e rischia, fermandosi, di essere a sua volta preso a bastonate dai briganti, forse ancora nascosti nei paraggi. Questo straniero è la parte migliore di ciascuno di noi, quella che – se attivata – estrae dal nostro cuore le risorse più belle; quella che ci fa passare dal samaritano al «buon» samaritano. Lo straniero, a differenza dei due concittadini, si fa prossimo del ferito, perché supera i muri etnici e religiosi e getta un ponte di fraternità verso di lui. In questa bella figura si concentrano tutti gli ingredienti della fraternità, che è la reazione più efficace contro la solitudine. Più si moltiplicano i buoni samaritani, più si riducono i feriti dall'arma della solitudine. Il samaritano rappresenta tutti coloro che operano per il bene dei fratelli e delle sorelle, e non sono affatto pochi. Quelli che offendono, feriscono e distruggono, fanno rumore e destano impressione; chi soccorre, cura e costruisce, lo fa invece silenziosamente; questa disparità crea la sensazione che il mondo sia in balia degli haters e dei violenti, mentre il mondo è preziosamente intessuto di gesti nascosti amorevoli e solidali.

“Lettera del Vescovo per la festa di San Geminiano”

mons. Erio Castellucci.

31 gennaio 2024 San Geminiano, patrono di Modena

**PER TE, ANGELO MIO, CHE VIVI LASSU' NEL GRANDE
PRATO DELL'AMORE.**



Anthony, oggi 6 febbraio, sono 10 anni; non mi abituerò mai a questo distacco, non mi sono abituata per Alfonso che ne sono passati 30 e penso che non elaborerò mai la vostra mancanza.

Sarà il dolore a fare la differenza, quel dolore che ti scava dentro e lascia cicatrici che non cicatrizzano mai. Poi ti senti come se un treno in corsa ti fosse passato addosso: ti trita, ma non ti uccide.

Il dolore per la vostra assenza non passerà mai, è diventato il nostro compagno di viaggio che ci accompagnerà per tutta la vita.

Allora abbiamo imparato a fare buon viso a cattivo gioco, a sorridere quando vorresti piangere o a spaccare tutto quando ti sale quella rabbia e ti senti impotente, perché sai che non puoi cambiare questa realtà.

Allora ti consoli guardando una foto e cerchi in ogni sguardo, in ogni sorriso, quei momenti passati insieme, quando anche una piccola cosa ti faceva felice di vedere che era passato un altro giorno e che avevamo superato un altro ostacolo; e pensavi:

"Beh, oggi è andata meglio di ieri" e questo era come toccare il cielo con un dito. ALFONSO, Anthony, qualche giorno fa, per la prima volta, in tanti anni, ho visto la nostra famiglia tutta insieme. Fino ad adesso è come se avessi avuto due vite:

la prima con Alfonso e la seconda con Anthony, ma con quel quadro, che ho fatto, è come se avessi messo a posto i pezzi della mia vita, e finalmente siamo tutti insieme e per la prima volta.

So che sono solo foto, ma in quel quadro c'è tutto il mio mondo.

Chi non vive questa nostra realtà, forse non riesce a capire cosa significhi per noi e io forse non riesco nemmeno a spiegarlo. Le emozioni non si possono spiegare.

Con tutto l'amore del mondo

MAMMA E PAPA'

P.S. PER CHI HA ANCORA DEI FIGLI

Dategli un abbraccio, non date tutto per scontato perché ci sono.

Non immaginate cosa significhi non poterlo fare più.

Non voglio dare lezione di vita. A noi genitori, orfani dei figli, è negato.

BEATI I COSTRUTTORI DI PACE

Andrea

Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio. È uno dei passi più belli del Vangelo secondo Matteo, al capitolo 5, parte di quell'episodio della predicazione di Gesù conosciuto come il discorso della montagna. Si tratta di uno dei momenti rivoluzionari nella narrazione dei valori della vita, un passaggio dirompente che rivela l'inconsistenza di miti che hanno appestato l'umanità dalle origini a oggi: la ricchezza, la forza, il prestigio, il potere.

Il discorso della montagna è al tempo stesso uno dei passi più letti e citati della Bibbia e uno dei meno applicati, anzi forse uno dei più "derisi" per lo scempio che ne è fatto, spesso nello stesso nome di quel Dio che viene quotidianamente bestemmiato attraverso una violenza spacciata per giustizia. I biblisti ci raccontano che Gesù predicò quelle parole su una montagna nella zona di Cafarnao, oggi come allora in Israele, terra che non ha mai smesso di vivere in una condizione di guerra e di sofferenza. Eppure è proprio lì che Cristo invocò la pace promettendo la beatitudine a chi se ne fosse fatto paladino; e chi non è cristiano può ugualmente trovare le stesse parole nell'Antico testamento, dove i comandamenti impediscono di uccidere, senza eccezioni, senza che vi sia spazio per qualcosa che giustifichi un delitto, anche se commesso nel nome dello Stato, dell'autorità: quindi nemmeno nel corso di una guerra. Quanto sia attuale la predicazione della montagna lo dimostrano le immagini di poche settimane fa di Pisa e di Firenze, dove studenti minorenni e disarmati sono stati picchiati dalla polizia mentre manifestavano per la pace in Palestina. Una violenza cieca contro ragazzi inermi che ha trovato voci autorevoli a condannarla, a partire da quella di Mattarella, ma che potrebbe anche non sfociare in assunzioni di responsabilità e atti di giustizia. Secondo una costante vecchia come l'uomo, la pace fa sempre paura perché è il gesto più efficace di equità sociale, è l'azione che più di ogni altra mette a rischio i privilegi e le possibilità di arricchimento delle classi dominanti. Il protrarsi delle guerre in Ucraina e in Palestina a prezzo della morte di folle di innocenti avrà come primo effetto l'aumento della ricchezza e del potere di chi è già ricco e potente.

Ancora una volta la lezione ci viene da quei piccoli ai quali secondo il Vangelo la verità è stata rivelata: questa volta sono ragazzi feriti nel nome della pace, giovani senza reddito che studiano grazie al sacrificio dei genitori e che poco interessano alla politica perché, se minorenni, non votano e quindi non hanno altro modo che la piazza per dire come la pensano. Perseguitati per avere chiesto la pace: sono loro ad avere applicato alla lettera una pagina difficile del Vangelo, a pieno titolo possono essere chiamati figli di Dio.



NINNA NANNA DELLA GUERRA **Trilussa**

Ninna nanna, nanna ninna,
er pupetto vò la zinna:
dormi, dormi, cocco bello,
sennò chiamo Farfarello
Farfarello e Gujermone
che se mette a pecorone,
Gujermone e Ceccopeppe
che se regge co le zeppe,
co le zeppe dun impero
mezzo giallo e mezzo nero.

Ninna nanna, pija sonno
ché se dormi nun vedrai
tante infamie e tanti guai
che succedeno ner monno
fra le spade e li fucili
de li popoli civili
Ninna nanna, tu nun senti
li sospiri e li lamenti
de la gente che se scanna
per un matto che commanna;

che se scanna e che s'ammazza
a vantaggio de la razza
o a vantaggio d'una fede
per un Dio che nun se vede,
ma che serve da riparo
ar Sovrano macellaro.
Ché quer covo d' assassini
che c'insanguina la terra
sa benone che la guerra
è un gran giro de quatrini
che prepara le risorse
pe li ladri de le Borse.

Fa la ninna, cocco bello,
finché dura sto macello:
fa la ninna, ché domani
rivedremo li sovrani
che se scambiano la stima
boni amichi come prima.
So cuggini e fra parenti
nun se fanno complimenti:
torneranno più cordiali
li rapporti personali.

E riuniti fra de loro
senza l'ombra d'un rimorso,
ce faranno un ber discorso
su la Pace e sul Lavoro
pe quer popolo cojone
risparmiato dar cannone!

BOMBE CHE COSTANO 100 MILA DOLLARI
LANCIATE DA UN AEREO CHE COSTA 100 MILIONI
CHE VOLA CON UN COSTO DI 40 MILA DOLLARI OGNI ORA
PER UCCIDERE PERSONE
CHE VIVONO CON MENO DI UN DOLLARO AL GIORNO.
QUESTA È LO SCANDALO CHE CHIAMANO GUERRA.



CHIARO NO?

PREGHIERA LAICA CONTRO L'IPOCRISIA DELLA GUERRA

Versi che non passano: cambiando i nomi resta il "macello" perché la Ninna nanna colpisce oggi col maglio di un'attualità che lascia attoniti proprio perché non è il canto duro ma superato di un fatto da libro di storia, da godere come una vecchia malinconia. Quei versi di cento anni fa fotografano il sentimento del mondo di oggi e con una rapida operazione di aggiornamento terminologico ecco che diventa fin troppo facile sovrapporre alla silhouette del "sovrano macellaro" - ovvero quella di "Gujermone" e "Ceccopeppe", cioè Guglielmo II di Prussia e Germania e Francesco Giuseppe d'Asburgo, i regnanti all'origine della catastrofe - il profilo attuale di chi ha riportato sulla terra d'Europa orrori che si pensavano chiusi nel cassetto del secolo breve.

Quando la Ninna nanna viene pubblicata in ottobre, le cronache dal fronte hanno già riferito dei primi massacri, un milione di morti in appena tre mesi. Trilussa vede e affonda la lama di una satira spietata nel ventre della guerra, che in fondo non è che "un gran giro de quatrini", l'altare della retorica su cui certi leader riemergeranno a danno della gente "senza l'ombra di un rimorso". E allora: "Fa la ninna cocco bello/finché dura 'sto macello". Nella preghiera laica di Trilussa resta l'eco di una speranza per i bambini di tutte le guerre: quella di riaprire gli occhi su un mondo in pace, senza aver visto e non dover vedere mai "tante infamie e tanti guai".

TROPPE SPESE MILITARI E SCENARI DI GUERRA TOTALE:

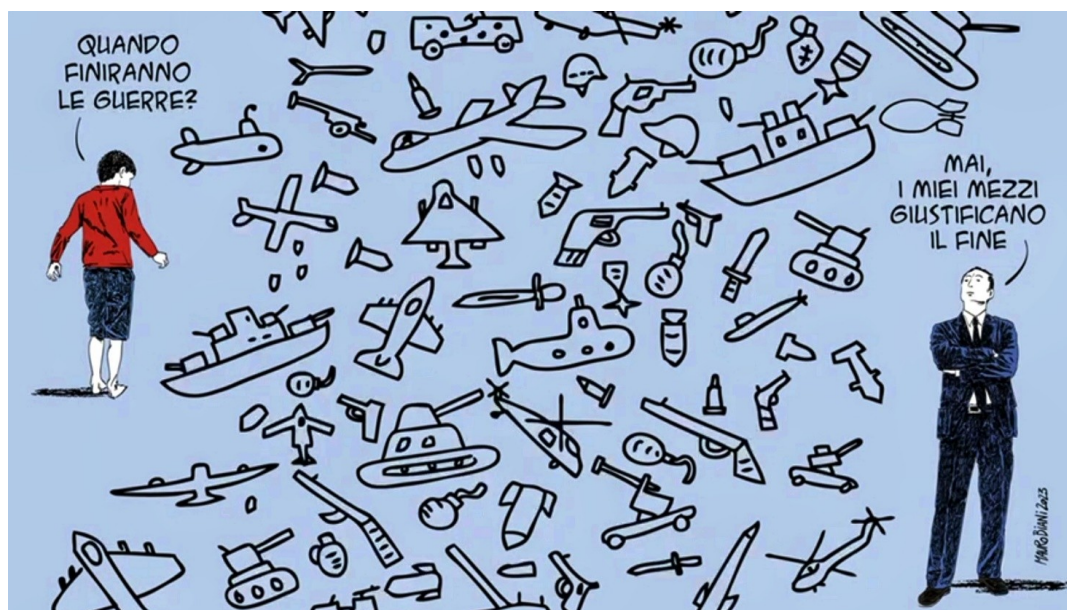
SOLO LA NONVIOLENZA PUÒ FRENARE TUTTO CIÒ

Pasquale Pugliese

In alcuni articoli delle scorse settimane pubblicati sul magazine USA Common Dreams (26 dicembre e 15 gennaio), l'economista Jeffrey Sachs direttore del Centro per lo sviluppo sostenibile della Columbia University, si chiede come sia possibile che, in maniera del tutto irrazionale, gli Stati Uniti si ritrovino coinvolti in una guerra disastrosa dopo l'altra – Afghanistan, Iraq, Siria, Libia, Ucraina, Gaza ed oggi Yemen – alimentate da massicce campagne di propaganda di guerra che spostano di volta in volta il “nemico”, come nel 1984 di George Orwell. Fallendo tutti i principali obiettivi di politica estera degli ultimi vent'anni, ma spendendo una quantità inaudita di risorse pubbliche in armamenti: 5.000 miliardi dollari in spese dirette, ossia 40.000 dollari per famiglia. E nel 2024 le spese militari continueranno a salire, aggiunge Sachs, ammontando a circa 1.500 miliardi di dollari: “soldi buttati via, sperperati in guerre inutili, basi militari all'estero e un aumento di armi del tutto inutile che avvicina il mondo alla Terza Guerra Mondiale”.

Ciò accade, spiega Sachs, perché – indipendentemente dai presidenti che si susseguono – la politica estera statunitense “è gestita da un gruppo piccolo, riservato e affiatato, che comprende i vertici della Casa Bianca, la CIA, il Dipartimento di Stato, il Pentagono, i Comitati dei Servizi Armati della Camera e del Senato e le principali forze armate. Aziende tra cui Boeing, Lockheed Martin, General Dynamics, Northrop Grumman e Raytheon. Ci sono forse un migliaio di individui chiave coinvolti nella definizione delle politiche. I principali responsabili della politica estera gestiscono le operazioni di 800 basi militari statunitensi all'estero, centinaia di miliardi di dollari di contratti militari e le operazioni di guerra in cui viene dispiegato l'equipaggiamento. Più guerre, ovviamente, più affari”. È quanto rileva anche Roberto Festa sul Fatto Quotidiano (L'industria bellica USA vola grazie ai conflitti, 31 gennaio 2024), in riferimento ai profitti della vendita di armi statunitensi nel 2023, pari alla cifra record di 238 miliardi di dollari, ossia al 40% del commercio globale: “anche il 90% degli oltre 100 miliardi di dollari stanziati dagli USA per Kiev sono rimasti in casa: sono serviti a comprare sistemi militari da aziende che operano negli Stati Uniti”.

Questo gigantesco apparato bellico che si autoalimenta – e determina le scelte della NATO, orienta pesantemente quelle dell'Unione Europea e dei Paesi membri – è la versione contemporanea, aggiornata e potenziata mediaticamente, del “complesso militare-industriale” già denunciato dal presidente Eisenhower, ex Comandante in capo delle forze Alleate in Europa contro il nazifascismo, nel celebre discorso di addio alla nazione del 1961, nel quale allertava il popolo statunitense sul pericolo per la democrazia della saldatura sempre più forte degli interessi dell'industria bellica con l'apparato militare: “Il potenziale per l'ascesa disastrosa di poteri che scavalcano la loro sede e le loro prerogative esiste ora e persisterà in futuro”. (...)



Di fronte a questo scenario di guerra globale, anche nucleare, che si sta follemente preparando, tornano in mente le parole del filosofo Aldo Capitini che, stessi anni della denuncia di Eisenhower, ribadiva che il limite più grave delle democrazie è quello della preparazione della guerra con *“la sostituzione totale dell’efficienza distruttiva al controllo dal basso”*. E aggiungeva che i popoli si fidano troppo dei governi: *“La guerra è voluta, preparata e fatta scoppiare da pochi, ma questi pochi hanno in mano le leve del comando. Se c’è chi preferisce lasciarli fare, e non pensarci, divertirsi e tirare a campare, noi dobbiamo pensare agli ignari, ai piccoli, agli innocenti, al destino della civiltà, dell’educazione e della progressiva liberazione di tutti. Noi dobbiamo dire NO alla guerra ed essere duri come pietre; oggi i governi, con la decisione di fare le guerre sono infinitamente più dannosi di qualsiasi disordine della popolazione, perché un’ora di guerra atomica può distruggere la vita di tutto un popolo”* (Il potere di tutti, 1969). È necessario dunque, esortava Capitini, organizzarsi dal basso affinché questo non sia *“inevitabile”* – come non è avvenuto per impedire l’avvento dei poteri militaristi del fascismo e del nazismo – con la forza della nonviolenza, come mezzo e come fine. Un compito per il qui e l’ora.

Come riferisce il rapporto annuale del SIPRI (l’Istituto Svedese che fornisce i dati più autorevoli e credibili in materia di armamenti) nello scorso anno si è verificata un’impennata nella vendita delle armi e ancora più negli ordinativi per gli anni futuri. Pur con una capacità produttiva ancora limitata dagli esiti del Covid, nel 2022 le spese militari mondiali hanno infatti raggiunto i 2240 miliardi di dollari, con un aumento del 3.7% rispetto all’anno precedente, superando per la prima volta la spesa militare dell’ultimo anno di guerra fredda. Una spesa che si va sempre più orientando verso una crescente intensità di ricerca per produrre armi sempre più raffinate, pur tenendo conto che la guerra di Ucraina ha aumentato anche la richiesta di armi e di munizioni in uso da parecchi anni. Suscita certamente grande impressione constatare che è persino aumentato il numero delle testate nucleari che ammontano a oltre le 12.000.

Di queste almeno 2000, equamente divise fra Stati Uniti e Russia, sono ritenute pronte per la *“massima allerta operativa”*. Il che significa che sono montate sui missili e hanno solo bisogno di un ordine per esercitare la loro potenza distruttiva che, nelle ultime loro edizioni, è stimata essere venti volte superiore rispetto alla bomba sganciata su Hiroshima. Tutto questo a dispetto del trattato sulla proibizione delle armi nucleari, visto come una speranza da tanti popoli, ma che non ha trovato alcuna accoglienza da parte dei tredici paesi che posseggono un armamento atomico. (...)

Romano Prodi

SIAMO VICINI A CHI SOFFRE

Siamo un gruppo di ebrei ed ebraiche italiani che, dopo la ricorrenza del Giorno della Memoria e nel vivere il tempo della guerra in Medio Oriente, si sono riuniti e hanno condiviso diversi sentimenti: angoscia, disagio, disperazione, senso d'isolamento. Il 7 ottobre, non solo gli israeliani ma anche noi che viviamo qui siamo stati scioccati dall'attacco terroristico di Hamas e abbiamo provato dolore, rabbia e sconcerto.

E la risposta del governo israeliano ci ha sconvolti: Netanyahu, pur di restare al potere, ha iniziato un'azione militare che ha già ucciso oltre 28mila palestinesi e molti soldati israeliani, mentre a tutt'oggi non ha un piano per uscire dalla guerra e la sorte della maggior parte degli ostaggi è ancora incerta. Purtroppo sembra che una parte della popolazione israeliana e molti ebrei della diaspora non riescano a cogliere la drammaticità del presente e le sue conseguenze per il futuro.

I massacri di civili perpetrati a Gaza dall'esercito israeliano sono sicuramente crimini di guerra: sono inaccettabili e ci fanno inorridire. Si può ragionare per ore sul significato della parola "genocidio", ma non sembra che questo dibattito serva a interrompere il massacro in corso e la sofferenza di tutte le vittime, compresi gli ostaggi e le loro famiglie.

Molti di noi hanno avuto modo di ascoltare voci critiche e allarmate provenienti da Israele: ci dicono che il Paese è attraversato da una sorta di guerra tra tribù – ebrei ultraortodossi, laici, coloni – in cui ognuno tira l'acqua al proprio mulino senza nessuna idea di progetto condiviso. Quello che succede in Israele ci riguarda personalmente: per la presenza di parenti o amici, per il significato storico dello Stato di Israele nato dopo la Shoah, per tante altre ragioni. Per questo non vogliamo restare in silenzio.

Abbiamo provato forte difficoltà di fronte all'appena trascorso Giorno della memoria: non possiamo condividere la modalità con cui lo si vive se lo si riduce a una celebrazione rituale e vuota. Riconoscendo l'unicità della Shoah, consideriamo importante restituire al 27 gennaio il senso e il significato con cui era stato istituito nel 2000, vale a dire un giorno dedicato all'opportunità e all'importanza di riflettere su ciò che è stato e che quindi non dovrebbe più ripetersi, non solo nei confronti del popolo ebraico.

Il 27 gennaio 2024 è stato una scadenza particolarmente difficile e dolorosa da affrontare: a cosa serve oggi la memoria se non aiuta a fermare la produzione di morte a Gaza e in Cisgiordania? Se e quando alimenta una narrazione vittimistica che serve a legittimare e normalizzare crimini? Siamo ben consapevoli che esiste un antisemitismo non elaborato nel nostro Paese e nel mondo, ne sentiamo l'atmosfera e l'odore in questi mesi soprattutto dal 7 ottobre, quando abbiamo visto incrinarsi i rapporti, anche personali, con parte della sinistra. Ma ci sembra urgente spezzare un circolo vizioso: aver subito un genocidio non fornisce nessun vaccino capace di renderci esenti da sentimenti d'indifferenza verso il dolore degli altri, di disumanizzazione e violenza sui più deboli.

Per combattere l'odio antiebraico crescente in questo preciso momento, pensiamo che l'unica possibilità sia provare a interrogarci nel profondo per aprire un dialogo di pace costruendo ponti anche tra posizioni che sembrano distanti. Non siamo d'accordo con le indicazioni che l'Unione delle Comunità ebraiche italiane ha diffuso per la giornata del 27 gennaio, in cui viene sottolineato come ogni critica alle politiche di Israele ricada sotto la definizione di antisemitismo. Sappiamo bene che cosa sia l'antisemitismo e non ne tolleriamo l'uso strumentale. Vogliamo preservare il nostro essere umani e l'universalismo che convive con il nostro essere ebraiche ed ebrei.

In questo momento, quando tutto è difficile, stiamo vicino a chi soffre provando a pensare e sentire insieme.

Seguono le firme..

LA SFIDA: PIANTARE QUEL SEME DI PACE

Valentino Cottini è stato preside del Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica

Cinque anni sono passati dalla storica data della firma congiunta, sotto il “Documento sulla Fratellanza umana per la Pace mondiale e la Convivenza comune”, di papa Francesco e di Ahmad al-Tayyeb, grande imam dell'Università e Moschea al-Azhar del Cairo. Si è trattato del momento culminante dell'altrettanto storico viaggio di papa Francesco negli Emirati Arabi Uniti, il primo di un Papa nella Penisola arabica, dal 3 al 5 febbraio 2019.

Da allora, grazie a una commissione istituita per l'attuazione del documento, almeno due risultati macroscopici sono stati raggiunti: la proclamazione nel dicembre 2020 da parte dell'Onu della Giornata internazionale della Fratellanza umana da celebrarsi il 4 febbraio di ogni anno; la costruzione ad Abu Dhabi della Casa della Famiglia di Abramo, inaugurata nel febbraio 2022 per promuovere la convivenza e combattere gli estremismi: si tratta di una moschea, di una sinagoga e di una chiesa unite da uno spazio comune per sottolineare l'unità nella differenza. In Italia è notevole l'impegno dell'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso della Cei, che ogni anno organizza un grande convegno islamo-cristiano su uno dei temi proposti nel documento.

In Europa sono attivi gruppi di studio all'interno di università cattoliche, raggruppati sotto la sigla “Pluriel”, che studiano le relazioni tra cristiani e musulmani e che proprio in questi giorni stanno tenendo un grosso convegno ad Abu Dhabi sul medesimo documento. Quindi l'interesse non è scemato, almeno in alcuni ambienti. Il problema principale è di portare il suo spirito “al livello della strada”, come direbbe l'indimenticato cardinale Jean Louis Tauran, portarlo cioè al livello di una coscienza comune e condivisa. Per questo infatti papa Francesco e Ahmad al-Tayyeb si rivolgevano non solo ai credenti ma a tutti coloro che hanno influenza sulla società e sulle decisioni politiche, economiche e legislative.

Il documento si apre con una frase fulminante nella sua semplicità: “La fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare”. Si noti che i termini “fede”, “credente” e “altro” non portano aggettivi: se il capo della Chiesa cattolica e il Grande Imam di al-Azhar sono rispettivamente un cristiano e un musulmano, essi tuttavia si rivolgono a tutti, perché ogni essere umano, a prescindere dalla sua religione, sia riconosciuto come fratello.

I problemi del mondo contemporaneo, con le guerre e le ingiustizie sociali che lo attraversano, sembrano dire esattamente il contrario, perché “l'estremismo religioso e nazionale e l'intolleranza” stanno ancora proliferando, come testimoniano, accanto a noi, i conflitti aperti in Ucraina e in Terra Santa. Ma questi sono la punta dell'iceberg: l'odio e la rabbia che serpeggiano sotto traccia anche nella nostra società ne sono l'origine e l'humus. Restano ancora aperti molti temi posti sul tappeto dal documento.

Qualche esempio. Che ne è del concetto di fratellanza? Molti ne parlano ma non molti sono disponibili ad agire di conseguenza: di fatto Caino e Abele continuano a essere spesso la cifra dominante a livello sia religioso sia familiare, sociale e politico. Che ne è della libertà di ogni essere umano e in particolare della libertà di coscienza e religiosa, garantite spesso – non sempre – dalle costituzioni statali ma ancora difficilmente accettate in diverse parti del mondo? Che ne è del diritto alla piena cittadinanza e del rapporto tra le maggioranze e le minoranze etniche, linguistiche e religiose? E ancora, che ne è della garanzia dei pieni diritti delle donne a livello sociale ma anche all'interno delle strutture religiose? Il Papa e il Grande Imam si sono impegnati. E i rispettivi fedeli? Cinque anni non sono molti ma sappiamo che l'interesse per un evento nell'opinione pubblica sfuma velocemente. Quanti nella Chiesa italiana sono attualmente a conoscenza di questo documento profetico e soprattutto quanti, anche tra questi, ne hanno compreso lo spirito e i contenuti?



Siamo felici di poter donare alla Vostra Comunità queste ostie, che sono state prodotte da Vincenzo, Mattia ed Enzo, nel laboratorio di produzione di ostie all'interno del carcere di Opera.

La cosa più importante per noi è che durante la Messa che celebrerete con queste ostie, possiate testimoniare da dove esse provengono e qual è per voi il significato di questo progetto.

A questo proposito vi chiediamo la gentilezza di poter leggere la sezione del sito della Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti dedicata al progetto "Il senso del Pane" (www.casaspiritoarti.it) nato nel carcere di Opera e ora presente in molti Paesi del mondo.

Il fatto che possiate conoscere bene il progetto, è per noi molto importante perché possa essere comunicato come concreto segno di testimonianza dell'unione inscindibile tra Cristo e i poveri.

Nella più completa libertà, potete fare un'offerta alla Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti, affinché Vincenzo, Mattia ed Enzo possano essere sostenuti nei loro progetti di vita e di dignità.

Con affetto in Cristo,

Arnoldo Mosca Mondadori

presidente della Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti

FONDAZIONE CASA DELLO SPIRITO E DELLE ARTI ONLUS

SEDE LEGALE: ALZAIA NAVIGLIO GRANDE, 44 ,20144 MILANO

IBAN: IT 90 W 033590 1600 100000 156106
C.F. 07869760962

casaspiritoarti@gmail.com
www.casaspiritoarti.it

A timidissimi spiragli di “cessate il fuoco” (che non è ancora pace), si aggiungono bagliori provocati da una recrudescenza sempre crescente della guerra, frutto di un cuore descritto dai Salmi come abisso e baratro di malvagità.

Il Vangelo del mattino di Pasqua ci offre una luce della quale non è sufficiente rallegrarci solo per un momento, che non ha come esito un cratere da cui si prigiona fumo di morte, ma l’invito ad una vita di pace.

Di pace se ne parlerà quando Gesù Risorto apparirà ai discepoli, ma la pace va preparata.

Non è un caso che all’incontro con Colui che è la pace ci guidi una donna, Maria di Magdala.

Sono tre le considerazioni che volentieri condivido nella gioia di questo testo, resa ancora più vivida e necessaria dagli eventi drammatici di questi anni.

Maria si muove quando è ancora buio. Non la dà vinta alla tenebra della morte: anche quella di Gesù una morte cruenta. Muoversi nel buio vuol dire che, per la sua comunione con Gesù, per Maria Maddalena non c’è la rassegnazione ma la consapevolezza che il buio è tempo favorevole a muoversi. Sembra un paradosso, ma solo il coraggio di chi ama sa accettare la sfida che la morte (la guerra) ti pone davanti. Non rassegniamoci alla morte e alla guerra.

Il legame con Gesù, fino alla fine, inoltre, porta Maria Maddalena a condividere ciò che sta vivendo. Corre e va da Simon Pietro e dall’altro discepolo, quello che Gesù amava (Giovanni? Ciascuno di noi...). Lo smarrimento e lo sconcerto provocato dalla devastazione della morte, e quindi della guerra, deve alimentare una comunione sempre più profonda.

Con chi condivido il disagio (senza far finta di niente) dei conflitti, non solo delle guerre ma dei conflitti di ogni giorno, quelli che ci sono più prossimi? Mi chiedo: a chi ho offerto la possibilità di condividere la devastazione che ha suscitato, ad esempio in una famiglia, un conflitto?

Credo che a questo livello il cammino sia ancora arduo e lungo ma, se non facciamo dei conflitti e delle guerre l’inizio di un percorso di DISARMO, di DIALOGO, di PERDONO, perdiamo una grande occasione... Non basta certamente una manifestazione con le bandiere: è necessaria una conversione alla pace!



C’è un ultimo aspetto che non coinvolge direttamente Maria Maddalena ma i discepoli chiamati in causa da lei. Gli ultimi versetti del Vangelo dicono che i discepoli entrano al sepolcro e vedono e credono. Nel versetto successivo si dice che non avevano ancora compreso la Scrittura. Credono alla tomba vuota, che non è ancora credere alla Resurrezione. Si tratta, dice il testo, di “comprendere” la Scrittura. Non dice: un brano, ma tutta la Scrittura.

Essa può essere accostata, infatti, come l’attestazione di un’alleanza nella quale il Padre non lascia in preda alla morte l’umanità ma, da qualunque parte la si accosti e ci si immerga in essa (come attesta anche la copertina del nostro lezionario festivo), la chiami – in Gesù Cristo – alla sua Pace, che è Gesù stesso.

Questo è ciò che ci viene offerto e a cui siamo chiamati.

Che sia una Pasqua di pace per tutti.